NANDÂ

NOVELLINA INDIANA

RACCONTATA DAL SOCIO EFFETTIVO

E. TEZA

Letteratura è, diceva Tommaso Carlyle, *pensiero d'anime che pensano* (4, 159) e non ha che fare col mercato dei libri o con la fabbrica. Il nome dunque di letterato è segno di onore quando si dà; quando si prende, non è che indizio di superbia: i documenti di quei pensieri sono raccolti in un grande archivio e molte generazioni di intrepidi eruditi s'adoperano a farne gli indici, a spolverarli, a guardarli dai topi, che empiono l'epa e non nutriscono i cervelli, e sono gli eruditi imbecilli. Gli intrepidi sanno bene che hanno umile officio, ma non senza profitto.

In un'aula di quegli archivi sono i tesori dell'India e l'*anima che pensa* è di un popolo; parlante con mille voci che s'accordano nell'armonia, perchè di rado c'è una che tocchi di più chi sente, o più alta o più forte. Chi dice? e, quando dice? Bisogna troppo spesso appagarsi al sapere *come* dica questa India, verbosa o rapida secondo i casi; e badare, nell'interpretarla, a non sciuparne la parola.

Eccovi dunque un fiato d'aria che spira da ignoti luoghi, di tempo ignoto, ma non troppo lontano; una novellina che insegna più delle istorie, e che illustra le istorie: forse più diffusa che io non creda, benchè io non sappia raccoglierla che dal Padmapurâna.

Chi è re Prabhan'jana? Nelle tradizioni dell'epica non direi che sia glorioso nome e non lo troviamo forse che nei primi canti del Mahâbhârata. Quando Arjuna arriva in Manipûra, alla corte di re Citravâhana, egli domanda la mano della bella Citrân'gadâ, e la sposa. Ella è l'unica figlia e il nuovo suocero

Digitized by Google

spiega come nella sua stirpe vivesse una volta Prabhan'jana, privo e desideroso di prole; che si macerava in pie fatiche per impetrare da Çiva la grazia: e « l'iddio degli iddii che porta il *pinâka* (o clava od arco che sia), il signore, il marito di Umâ » (1, 7831) si piegò; e questo è il dono che fa al suo fervido cultore. Ognuno avrà, nel seguire delle generazioni, un unico nato (*prâdâd ekaikam prasavam kule*, 7832). Tutti n'ebbero uno solo, e maschio; ma a Citravâhana venne invece una femmina; ed egli, seguendo la patria legge ne fece una *putrikâ*, una maschiettina si chiamerebbe noi, o, come s'usa dire in Europa, con voci che s'assomigliano, *assegnandola* al marito, perchè continui la stirpe paterna. E per la legge, basti rimandare alle Istituzioni dei Mânava (IX, 127).

Ma questo Prabhan'jana non è forse il nostro, e non importa nè al novellatore, nè alla novellina, nè a noi che stiamo a sentire. E perchè non siamo indiani, e ozieggianti nelle fantasticherie, dirò in breve quello che il Purâna racconta (1), e che egli mette sulle labbra al savio Pulastya.

Re Prabhan'jana, fedele ai suoi costumi di principe, va alla caccia; vede nella fratta una gazzella e con l'acuto dardo la ferisce. Che fai? gli grida la bestiola: Non sai tu come vuole la legge; *gazzella che beva, che dorma o nelle zampe all'amante, nessun re la uccida* (v. 256)? Sto ad allattare il mio piccino e tu mi colpisci? A tuo castigo diventerai fiera anche tu, un tigre. Il re, sgomento al sentirsi maledetto, domanda come e quando avrà a finire la sua pena; non s'era accorto che ella desse la poppa al figliuolo, e merita pietà. Sì, sì: correrà per le selve spinose un cento anni, e avrà poi con Nandà, la vaccherella, un felice incontro e sarà salvo. Eccolo tigre: terribile in vista e fiero, armato di unghioni e di sanne (v. 264), e bestie si trangugia a due gambe, a quattro gambe, che il destino gli mette innanzi. Passano quei cento anni e il re sente crescere più sempre il rimorso: tornato uomo, mi guarderò bene da si

(1) Nella raccolta detta « *The Ânandâçrama sanskrit series* ». Il titolo è questo: The Padmapurâna edited... by the late Rao Saheb Vishwanâth Nârâyana Mandlic. Poona 1893-94. Volume III° pag. 884 seg. — Nel purâna il racconto si fa nel canto XVIII del libro V (*Srshtikhanda*).

Digitized by Google

gravi colpe! Già, brutta cosa è nel mondo la caccia! Intanto va per la selva errando la Nandà dal colore dei cigni, vaso che trabocca, lunghe le narici, bene disposte le membra, graziosa, sottile la pelle, negra la gola, bello il collo, al dolce suono della campanuzza (1). Va la poverina senza paura in capo alla mandra.

Siamo sul Rohita, il monte in riva alle acque, tutto fosse e grotte e buche e caverne (v. 279): e a levante s'allarga l'aspra foresta, stanza a sciacalli a leoni a fiere affamate. Alla vacca s'affaccia « pari nell'aspetto ad alta montagna, ruggente come nube, pasciuto di carne e di sangue » (v. 282) il nostro tigre (2) e le grida: « Ferma, ferma; sei mio cibo che il destino segnò, e da te stessa a me vieni, o vaccherella ». Alla dura voce ella si stà; e non a sè pensa e a' pericoli, ma al suo figliolino, così bello, lucente come è la luna, e la voce le tremola per affetto, e dell'amore alle sue viscere ella brucia. Dispera vederlo, geme miseramente, lagrima. A che piangi? domanda il nemico: o tu pianga o tu sorrida, alla tua vita non è più scampo. Onore a te, o mutante forma a tua voglia; ben hai a perdonare: chi ti arriva non ha salute nel mondo, lo so, nè mi dolgo della morte; sicura è a chi nasce, sicura è la nascita al morto (v. 295); non se ne liberano nemmeno gli iddii. Ma ho struggimento in cuore; per tenerezza mi dolgo, per affanno io lagrimo; chè giovanetta ho un bimbo, il primo che io partorissi; egli non succhia che il latte, non odora l'erba (v. 299) e nella mandria va cercando la madre. Lasciami che io gli dia la poppa, che lo abbeveri, che lo lecchi sulla testa, che lo affidi alle amiche, che io gli insegni il bene e il male; lasciami e tornerò. — O che ti importa del tuo figliuolo? Non tremano tutti a vedermi o muoiono? e tu adesso, fatta pietosa, non hai che una voce, bimbo, bimbo mio? Nè penitenza, nè lemosina, nè figlio, nè madre, nè padre, nè amico salvano l'uomo che il destino colpì (v. 305). C'è laggiù la mandria bella, piena di vaghe mandriane, risonante alla voce dei tori, ab-

(1) Nilakanthà çubhagrivà ghantàlimadhurasvarà (v. 277). Fo delle ultime sillabe un solo composto. — Dico *vaso che trabocca* per tradurre alla peggio *ghataçravas*. Naturalmente si intende del latte.

(2) Qui dvipin è, senza dubbio, il vyàghra. È noto che in generale la parola accenna a pantera o leopardo.

Digitized by Google

bellita dai giovani vitellini (v. 306). Senti dibattere le zàngole, senti il gridio dei piccini, senti il muggito delle vacche e ogni disgrazia è spenta (v. 310). Se ci arrivi, torneresti tu mai? — Non temere, o re delle belve. Viste le amiche, il mio bambinetto, i mandriani custodi e salutata la mamma, io me ne vengo di nuovo a te. Non tornassi, mi brutti quella colpa onde è reo chi ammazza il prete; quella colpa che è nei cacciatori dei barbari (1) che meschiano i veleni; che è nell'uomo che scompiglia l'ovile, che abbatte il dormente; nell'uomo che dà sposa la figlia e poi ad altro la dona: che ha due mogli e con vivo affetto più guarda all'una che all'altra; che, a racconto che si racconti, lo interrompe e guasta; che l'amico, venuto in sua casa, rimanda senza speranza! Il tigre si agita e commuove: forse che ci vai e poi pensi dentro a te, ecco che ho beffato lo sciocco! O non dicono che al mondo, « con le amanti, nei sposalizi, al liberare le vacche, e se è in pericolo la vita, il giuramento non conta (2) »? Ma vince la pietà e dice alla debole il forte: Vattene, e fa subito ritorno.

Tutta in lagrime, scorata, tremante, angosciosa, mettendo suoi muggiti, ella cade nel mare del dolore (v. 340) come elefante entro a un lago, allacciato d'un laccio al piede, che non trovi scampo. Arriva alla mandria: e sente gridare il suo bambino e a lui corre. Il vitellino s'avvede ch'ella è fuori di sè e, pietoso e intento, la interroga. Non posso dirti la ragione, bimbo mio: bevi bevi alla mammella, te ne sazia quanto potrai. Non hai più a vedere la tua madre: oggi da me bevi, da chi berrai domani? Giurai ed andrò: un tigre affamato vuole ed avrà la mia vita.

Vengo con te, dice il tenero figliuolo: dolce, insieme a te, mi è la morte (v. 348). Senza te, e solo, morrei: che se teco

(1) I Mleccha. Veleno dato, se non erro, alle bestie.

(2) Qui (v. 327) s'avviluppa il senso nella lezione del testo, che l'editore con prudenza mette in prigione nella parentesi. Più chiare sono le parole del v. 393 ove è aggiunto nella « avversità dei brâmmani » (brâhmaṇânâm vipattau).

Il testo è di Manu (VIII, 112), ma va letto *gavâm bhaxye* (var. *bhakte*) anzi che *gavâm muktau*. *Vipattau* è nelle varianti citate dal Jolly, che dà la volgata: *brâhmaṇâbhyupapattau*. (*Mânava Dharma-Śâstra*.. edited.. by J. Jolly. Lond. 1887.

Digitized by Google

m'uccide, o mamma, il tigre nella foresta, certo raggiungo l'alta sede che tocca a chi è devoto alla madre. O anzi, resta qui e cadano su me i tuoi giuramenti. Non c'è a lattante bambinetto un parente che alla sua madre somigli, non c'è protettore a lei pari, non c'è, come lei, nessuno scampo.

E Nandà a lui: No, no; a me sola è fissa dal destino la morte e tu non verrai. Qui resta e senti, dalla tua madre, gli ultimi consigli. (Le catechesi indiane sono fitte, non brevi, e s'assomigliano; qui c'è la saviezza dei buoni e l'astuzia dei prudenti, la legge dei paradisi e il galateo della terra; ammaestramenti bovini, s'intende). Se vai per acqua o nel bosco non essere trascurato; per la trascuranza periscono tutti (v. 357). — Per avidità non cercare l'erba dove è l'agguato; dall'avidità la rovina, e a questo mondo e nell'altro (v. 358). — E, razzolato male, predica bene, perchè aggiunge: Ciascuno deve con ogni sforzo guardare sè stesso da ogni feroce bestia, dove sieno fitti o i ladri o i barbari (v. 361). — Barbari, *mleccha,* come ognuno rammenta, siamo anche noi. Poi veniamo a sentenze già divulgate da un pezzo: Nelle correnti, negli unghiuti, nei cornuti, negli armati, nelle donne e negli ambasciatori non va posta fede (1). Nell'infido nessun fidi; troppo non fidi nel fidato. — Da fidanza nasce la paura: ti sterpa via dalla radice (2). — E, volendo abbreviare, chiuderemo la bocca a Nandà togliendone queste paroline: Con ogni cura e sempre va fiutato ogni odore; all'odore veggono le vacche, il re con l'occhio delle spie (v. 366).

La buona vacca dunque *fiuta in capo* al figliuolo o, come intendono gli indiani, lo bacia: e lagrimosa, sospirosa, pari ad elefantessa, in lunghi e caldi sospiri, vede sparire dagli occhi di sè derelitta l'universo. — Non c'è amore come il figliuolo, non c'è diletto come il figliuolo, non c'è piacere come il figliuolo, non c'è salute come il figliuolo (v. 373). Chi ha figli va nei cieli,

(1) Verso 363. Cfr. *Indische Sprüche*[2], 3214. Il Padmapurâna ha in *b)* la lezione *çastradhârinâm* rifiutata dal Böhtlingk: e, solo dei vari testi, legge *preshyajanasya ca* anzi che *râjakuleshu ca.*

(2) Verso 364. Cfr. *Ind. Sprüche*[2] n. 3433. Il Padmapurâna ha in *d) mûlâdapi,* lezione rifiutata dal B.

Digitized by Google

chi ne è privo all'inferno. Dice il mondo che fresco è il sandalo, ma l'abbracciare il figliuolo è più fresco (v. 375).

Allora ella va dalla madre, dalle amiche e racconta le sue pene. Se per mia cattività ho peccato, o madre, perdonami; e volta alle compagne, che a nome chiama (la Vipulà la Campakà la Damà la Bhadrà e le altre), domanda mercede se mai, sapendo o non sapendo, disse parola che loro fosse discara (v. 382). Proteggano e amino l'orfanello e lo nutrano pietose, e subito; a lui sta innanzi la morte.

Si sgomentano le vecchie e le giovani compagne: e fanno, da buone o da tristi avvocate, la glossa al codice. Coi giuramenti è bene ingannare la terribile belva e disfarsene. Salva, o Nandà, te stessa. Se abbandoni, per lo zelo di verità, il tuo figliuolo, non fai tu grande peccato? Ove s'ha a scampare la vita, è verità la bugia. Ma Nandà è forte come è buona. Ben io dico false parole a salvare ad altri la vita; ma non lo posso mai per me, per la vita mia (v. 394). Posa il mondo sulla verità; sulla verità la giustizia. Serbando la parola, l'oceano nòn trapassa le sue rive. Fedele è il re dei monti dalle cento vette, fedele il Vindhya. Uomo che nuoti nel laghetto della pazienza, limpido, di non fonde acque, con intorno i sacri tîrtha della verità, libero da ogni tristizia, va nella beatitudine suprema (v. 402). Le amiche stupiscono e lodano. Bene sei degna ti onorino iddii e demoni che, salda nel vero, lasci, dura a lasciarla, la vita (v. 406). Quale premio ti possono negare i tre mondi? — Nandà intanto prende commiato dalle divinità e dalle piante: dalla Terra, dal Firmamento, dal Fuoco, dal Vento, dall'Autrice della notte; dagli alberi e dalle stelle (v. 408). Odano gli alberi tutti la timida mia preghiera! Il bambino misero, soletto, che muove per la scoscesa selva, salvatelo e vi sia caro, come carnale figliuolo (v. 413). Egli erra per la foresta: fame lo tormenta e sete: vede deserto il mondo; guardatelo voi, o piante della foresta.

Bruciata dal fuoco del dolore, disperata di vedere il vitellino suo, come anitra staccata dal compagno, come edera dall'albero caduta (v. 417), come cieca priva del bastone, vacillante a passo a passo, ella andava dove è il sanguinolente (v. 418), sbuffante per la bocca, aguzzi i denti, pauroso. E il vitello, alta la coda,

Digitized by Google

frettoloso, venuto innanzi alla madre, sta rimpetto al re delle fiere. Come ella lo vide, e vide la morte, gridò: Eccomi a te, signore delle bestie, ferma nella mia parola; a tua voglia ti sazia delle mie carni: godano i tuoi sensi: t'abbevera del sangue mio: e, me morta, o tigre, divora questo vago figliolino (v. 422).

Qui ci arrestiamo. La novellina ridesta le memorie. Le virtù dipinte dai poeti onorano e il poeta e la gente che egli ne abbellisce; ma più sono venerande le geste dei grandi, tramandate nell'istoria. In quel petto di tigre batte il cuore di un generoso; il Prabhan'jana dei sogni d'India è Attilio Regolo degli annali di Roma. E, come lui, la nostra Nandâ

> Dimovit obstantes propinquos
> et populum reditus morantem (Hor. Car. 3, 5, 51).

Tutti lodano i romani che non avevano bisogno di codici, che non si travolgono e impicciolìscono nella mente le parole giurate, che del rimprovero dei censori e della coscienza, regina di ogni censura, si spaventano e che sprezzarono tanto la *fraudulenta calliditas* dei due sfuggiti alle mani di Annibale (Aulo Gellio VI, 18). Ma il vecchio scita gli accusava come avessero dieci dita e dieci lingue (Cfr. Gibbon cap. XLII).

Nandâ è della scuola del Cavalca, e de' suoi nobili compagni: *quello che trapassa lo lecito e giusto giuramento, sì si strangola sè medesimo con lo laccinolo delle proprie parole col quale si legò, facendo il voto e il giuramento* (1). E poi? i cartaginesi

(1) Vedi *Pungilingua*, cap. VIII. Il Cavalca pensa ai *Proverbi* (VI, 2). Bisogna imitare i persiani, quelli dell'antichità: αἴσχιστον.. αὐτοῖσι τὸ ψεύδεσθαι νενόμισται (*Herod.* 138): come sentano, e operino, adesso non so; ma certo mutò la famiglia germanica, se fu mai giusta l'accusa che fa Vellejo (II, 118): *natum mendaci genus*. Parla un nemico.

Poteva il frate pensare anche all'Ecclesiaste: *Meglio è che tu non voti, che se tu voti e non adempi* (V, 5).

Belle le parole di don Pedro Miago nel dramma del Rojas (II, 1):

> *Y la verdad y la espada*
> *Desnudas siempre estuvieron*
> *Para servir á mi rey*
> *En mi mano y en mi pecho.*

Digitized by Google

delle carni fanno strazio, lasciando vendicatrice la fama; gli uomini non perdonano: la bestia, impietosita, accoglie Nandà con sorriso dolce e rimorso e le dà libertà. A che mondi andrò, io tristo e crudele? E disputato, all'indiana, con la nuova ospite, e sentito da lei quale fosse il suo nome, si compiono l'opera e il tempo della maledizione: così che il tigre riprende la *sua regalità* e di cielo scende Dharma, il dio della giustizia, che, premiando la vacca, vuole scelga una grazia. E al protettore potente Nandà (1) chiede che del suo nome sia chiamata la Sarasvatî: ed è fatta divina nelle alte sedi degli amici di verità insieme al figliuolo.

Se l'upapuràna detto *Nandi* o *Nandâ,* nel quale da « Kàrtikeya si dipingono le Glorie di Nandà », e rammentato dal Wilson (Vishnupur. ed. Hall. I, LXXXVII), racconti questa istoria o altra che somigli non so. Do ai miei colleghi quello che mi cade sotto l'occhio (2) e non ho nè il tempo nè il modo di esatti riscontri. Se le cose che si allungano troppo diventano serpi, quelle che non s'allargano a dovere in che altre bestie si tramutano mai?

(1) Di rado è chiamato Nandini (v. 372). È sempre nome di festività.

(2) Non facevano bene i greci a chiamare la lettura anche col nome di ἔντευξις? non è spesso un incontrare, un abbattersi in quello che ti giova?

Digitized by Google